

## SERVI PERCHÉ AMICI

Riflessione del vescovo Marco nella Veglia di Pentecoste con l'istituzione dei nuovi ministri

*Basilica di Sant'Andrea - Santuario del Preziosissimo Sangue, 7 giugno 2025*

Lezionario biblico: Nm 11,10-30; Sal 18; Gv 15,12-17.26-27.

Nei Vangeli compaiono alcune dichiarazioni folgoranti di Gesù e nel brano giovanneo ne abbiamo appena ascoltata una, impegnativa e commovente: «Non vi chiamo più servi [...], ma vi ho chiamato amici» (15,15). Amicizia significa intimità, confidenza e prossimità; un atteggiamento e un sentimento che si combina con quello della trascendenza del mistero divino. Dio è l'amico dell'uomo.

Nell'Antico Testamento essere ammessi come servi al cospetto di Dio era considerato un privilegio. Ben pochi furono definiti "amici di Dio": solo Abramo e Mosè, le principali guide del popolo. Il libro dell'Esodo dice di Mosè che Dio parlava con lui «faccia a faccia, come un amico parla con un amico» (33,11). Anche il brano del libro dei Numeri ci presenta Mosè che sta al cospetto di Dio con una tale confidenza che la sua intercessione somiglia a uno sfogo nel pieno del cammino nel deserto. Egli avverte il peso enorme ed esagerato di essere l'unica guida di un popolo smarrito, sfinito per gli stenti del cammino, lamentoso e deluso da Dio, che lo avrebbe ingannato tirandolo fuori dall'Egitto per poi farlo morire nel deserto tra la derisione dei nemici, un popolo denutrito che rischia di perdere il gusto della vita a furia di mangiare manna, un popolo nostalgico di quand'era in schiavitù eppure mangiava carne.

L'esodo, per il popolo di Dio e per ciascuno di noi, rappresenta sempre il cammino duro e il "parto faticoso" per raggiungere la piena maturità del discepolo, fino alla statura di Cristo, l'uomo perfetto. Infatti, non è spontaneo uscire da certi schemi consolidati che ci danno la sicurezza del già noto e del già provato. Facendolo, ci troviamo a impattare con le nostre resistenze interiori, con la tentazione di regredire a fasi più immature dell'esistenza, meno responsabilizzanti e apparentemente più facili.

Dio invece rilancia la promessa. Mosè si trova in mezzo, quasi schiacciato tra il ricordo dei prodigi che ha visto compiere da Jahvè – le grandi opere fatte con saggezza di cui parla il salmo 18, per le quali vorrebbe ancora dargli fiducia – e il malessere di un popolo che sembra pesare tutto sulle sue spalle. È la crisi più acuta della sua funzione di guida: egli deve servire un popolo che non ha concepito lui, di cui deve portare il peso come una nutrice si porta in grembo il lattante che non ha partorito, per condurlo fino alla terra promessa. La tentazione è radicale: questo popolo in fin dei conti è di Dio; ci pensi lui a soccorrerlo sollevando Mosè dalla responsabilità di guidarlo. Il leader è sull'orlo di una crisi da stress e sfoga nella preghiera un fascio di sentimenti contrastanti. La protesta, in quanto Dio sembra fargli un'ingiustizia: «Perché hai fatto del male al tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, al punto di impormi il peso di tutto questo popolo?» (11,10). L'impotenza e l'impossibilità di risolvere i problemi più impellenti: «Da dove prenderò la carne da dare a tutto questo popolo?» (11,13). La sproporzione tra le sue forze e le esigenze della missione: «Non posso io da solo portare il peso di tutto questo popolo; è troppo pesante per me» (11,14). In tale stato d'animo, il sollievo confina con la disperazione e risulta quasi comprensibile la richiesta di Mosè che Dio gli faccia la grazia di morire per essere sollevato dalla missione.

Ma il Signore risponde alla preghiera del suo amico prendendosi cura della fame del popolo e della fede di Mosè. Egli dovrà ordinare al popolo di purificarsi perché l'indomani gli sarà data carne in abbondanza, fino alla nausea. Eppure, Mosè rimane realista: ci sono seicentomila adulti (senza contare i bambini), come può essere possibile procurare carne per tutti e per un mese intero?

Dio educa Mosè a riporre ancora fiducia nel suo operare: «Il braccio del Signore è forse raccorciato? Ora vedrai se ti accadrà o no quello che ti ho detto» (11,23). Egli risponde ai bisogni immediati del popolo offrendo cibo nutriente; quindi, suggerisce una soluzione pratica al sovraccarico della *leadership* di Mosè:

bisogna radunare settanta uomini saggi sui quali verrà effuso lo spirito che li renderà autorevoli a profetizzare e a portare insieme a Mosè il carico del popolo, affinché non sia più da solo a guidarlo. Dio offre il cibo spirituale della profezia e ha un'attenzione pratica, organizzativa, per l'armonia, l'unità e il benessere del popolo.

Anche a Pietro accade qualcosa di simile quando il Signore Risorto gli rivolge per tre volte la domanda: «Mi ami tu più di costoro [...], mi ami tu [...], mi sei amico?» (Gv 21,15-17). In forza di questa relazione di amicizia – tale, infatti, è la fede in Cristo – Pietro è chiamato a “pascolare” e a “pascere” il gregge, cioè a guidarlo perché trovi cibo spirituale per nutrire la fede, l'unità e la santità della Chiesa. Pietro era pronto a dare la vita per Gesù, poi – anche grazie all'esperienza amara del rinnegamento – si rende conto che è Gesù a dare la vita per lui e solo allora è pronto a dare la vita ai fratelli per amore di Gesù.

Gli apostoli, come già accadde a Mosè, si confrontarono ben presto con lo scontento della comunità di Gerusalemme che mormora contro di loro in quanto non riuscivano a dedicarsi ugualmente a tutti i fratelli e le sorelle nel far fronte alle loro richieste e necessità. Anche a loro lo Spirito suggerì di eleggere alcuni uomini di buona reputazione, pieni di Spirito Santo e di fede e la comunità dei discepoli si arricchì di collaboratori, di ministri, per servire la mensa della Parola, dell'Eucaristia e della carità.

Questa sera la nostra Chiesa mantovana si arricchisce del dono di ventisette ministri istituiti lettori, accolti e catechisti a servizio della missione di diffondere il Regno nel nostro territorio. Ministri, cioè servitori. Non gente che si serve della comunità, ma che serve la comunità perché la riconosce e la ama come una madre da cui ha ricevuto tanto e a cui desidera restituire il dono trasmettendolo ad altri. Quelli che ricevete, infatti, sono compiti missionari e non ruoli di potere, di prestigio o di visibilità per occupare spazi comunitari. Non sarete i funzionari di un apparato parrocchiale, ma amici di Cristo, uomini e donne che lo hanno incontrato e si sono seduti alla sua mensa. I vostri cuori si sono scaldati sentendolo spiegare le Scritture, i vostri occhi si sono aperti e lo avete riconosciuto nello spezzare il pane, i vostri piedi si muovono nel desiderio di andare ai crocicchi delle strade a chiamare gli altri invitati perché prendano il loro posto e si siedano alla mensa del Regno. I ministri agiscono nel nome di Gesù. Sono uomini e donne cristiani maturi, non perfetti ma consapevoli del loro compito: sanno apparire quando e dove c'è bisogno, per poi scomparire e lasciare trasparire Cristo dalle loro parole e dai loro gesti.

La Chiesa è fatta da Uno, da alcuni e da tutti. Attorno all'Uno, Cristo, tutti siamo attratti. Tutti i battezzati partecipano della dignità sacerdotale, profetica e regale dell'unico Sacerdote, Re e Profeta. Il motto scelto da papa Leone ci ricorda che “nell'unico Cristo siamo uno”.

Alcuni ricevono un particolare carisma per aiutare gli altri fratelli a scoprire il proprio talento missionario, a non sotterrarlo, ma a investirlo per edificare il corpo della comunità secondo la pluriforme ricchezza dello Spirito. Una nostra sorella – che stasera viene istituita – scrive nella lettera in cui dichiara la sua disponibilità: «Ho compreso che il ministro è colui che deve sollecitare gli altri al servizio, che il mio servizio non dovrà essere solitario. Con la grazia del Signore vorrei che il mio ministero portasse comunione tra i vari carismi della comunità per realizzare insieme il progetto dell'amore di Gesù».

Per due volte il brano evangelico che abbiamo ascoltato ripete il comandamento nuovo di Gesù: «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi» (11,12.17). Purtroppo, al nucleo di tante discussioni che avvengono all'interno delle nostre comunità si trova dell'altro, nell'incapacità di considerare la centralità sostanziale del comandamento dell'amore. Non si tratta di un dettaglio, ma della sostanza stessa del Vangelo. Quando si adempie ad esso, si possono poi affrontare tutte le altre questioni del vivere ecclesiale. La verifica della fede personale è l'ecclesialità. Da come faccio Chiesa, da come sono Chiesa si misura la maturità dell'adesione a Cristo e alla sua volontà. Non possiamo fare comunità senza il dono dall'alto – fuori dalla nostra portata e dai nostri progetti – che è la comunione dello Spirito Santo che porta Dio in noi e noi in Dio.

Questa sera i candidati ai ministeri occupano le prime file; non per ostentazione né per un'autocandidatura, ma per obbedienza, in virtù dell'«Eccomi» con cui risponderanno alla chiamata di Gesù attraverso la voce della Chiesa. La loro disponibilità ci dà testimonianza di essere con Cristo, confortati le parole del Maestro: «Non voi avete scelto me, io ho scelto voi» (11,16). Un'altra candidata scrive: «La

consolazione che il Signore rende degni coloro che chiama ha fatto sì che la mia risposta fosse affermativa alla chiamata della comunità e ho intrapreso questo percorso per servire le comunità e farlo secondo la Parola del Signore». Molti dei nostri fratelli e sorelle scelti per il ministero hanno testimoniato di aver vissuto l'elezione come "una chiamata nella chiamata", una nuova chiamata dopo o dentro il Battesimo, la Confermazione e il Matrimonio. Una di loro ha detto di aver ancora il ricordo vivido della sua Cresima, quando il vescovo Egidio l'ha segnata sulla fronte col sacro crisma: «Ho percepito forte la chiamata e ho confermato la mia sequela a Cristo e il mio impegno a camminare nella Chiesa». Un'altra sorella ha scritto: «Lavorare nella vigna del Signore pensavo fosse semplicemente fare le pulizie nell'oratorio o altri lavori semplici e umili, ma il Signore prepara il terreno perché poi il sì a ciò che arriva sul mio cammino sia sicuro, perché lui già ha parlato e nella sua parola io vado». Anche a voi, cari fratelli e sorelle, il Signore ha parlato: sulla sua parola siete venuti, sulla sua parola andate.

Di questa Veglia di Pentecoste, che segna la vostra vita in maniera stabile, fissate nella memoria la parola di promessa che Gesù vi lascia: «Io vi ho costituito perché portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (11,16). Non sarà il "fare" la misura del frutto che porterete per il Regno, ma anzitutto il vostro "essere": essere collaboratori di Cristo, strumenti docili per l'azione dello Spirito che fruttificherà in voi e attraverso voi. Anticamente la Pentecoste era "la festa dei frutti" e la tradizione orientale pone il giorno dopo la Pentecoste la festa di Ognissanti: lo Spirito fruttifica nei santi, nella Chiesa santa, dal Cristo Vite matura un grappolo di uomini e donne discepoli-missionari.

È lui che stasera vi "costituisce" ministri attraverso la preghiera di quest'assemblea che il vescovo presiede. Sarete costituiti ministri ricevendo una benedizione, un "sacramentale", cioè una preghiera autorevole della Chiesa che implora dal Signore per ciascuno di voi una grazia particolare, affinché possiate adempiere con frutto alla missione ricevuta. Essere benedetti vi renda persone capaci di benedizione, portatrici del frutto dello Spirito (cfr. Gal 5,22).

Lo Spirito vi doni di fruttificare come ministri generativi nell'amore, per promuovere la crescita degli altri, che costituirà la vostra vera ricompensa, che vale più di ogni tornaconto in termini di gratificazione e di successo.

Lo Spirito vi doni di fruttificare come ministri magnanimi, capaci di vero apprezzamento verso di voi, gli altri, le comunità che servite e la nostra Chiesa mantovana, capaci di una sana fierezza radicata nella fede, consapevoli che ogni donna e ogni uomo che servirete nel nome di Gesù è prezioso agli occhi del Padre.

Lo Spirito vi doni di fruttificare come ministri capaci di interiorità, di esaminare lo stile, le motivazioni e le intenzioni con cui svolgete il ministero per la gloria di Dio, l'edificazione della Chiesa e l'estensione del Regno.

Lo Spirito vi doni di fruttificare come ministri gioiosi, attrattivi perché semplici di cuore, non preoccupati di voi e dei vostri ruoli, ma desiderosi di evangelizzare nel nome di Gesù.

Lo Spirito vi doni di fruttificare come ministri benevoli, capaci di donare senza superiorità e di ricevere senza vergogna e con umile gratitudine.

Lo Spirito vi doni di fruttificare come ministri capaci di mitezza e di dominio di sé di fronte alle difficoltà, alle contrarietà e alle delusioni del ministero che sicuramente verranno, trasformandole in intercessione e in occasioni di maggiore intimità con l'amico Gesù.

Lo Spirito vi doni di fruttificare come ministri fedeli al mandato ricevuto. Vi saranno consegnati i "segni" del vostro ministero: ai lettori la Bibbia, agli accoliti la teca, ai catechisti il crocifisso. Teneteli sotto gli occhi come un aiuto alla fedeltà, specie nei frangenti più impegnativi del cammino quando, come capitò a Mosè, sentirete più il peso che i frutti del ministero.

Desidero lodare il Signore insieme a tutti voi per il percorso di conversione pastorale della nostra Chiesa, in conformità a quanto lo Spirito e la Chiesa universale ci invitano a operare. Voglio benedire il Signore per il sì generoso di queste sorelle e di questi fratelli, per il servizio di accompagnamento e formazione dell'équipe diocesana e ringraziare i parroci degli istituendi ministri che si sono fidati di questo cammino che porterà nel tempo i suoi frutti spirituali e missionari.